

la ricerca di base in italia nel '900

paolo sylos labini

Questo testo è la bozza dell'intervento che Paolo Sylos Labini ha tenuto nel Convegno Un passato da salvare. La ricerca di base in Italia nel '900, organizzato dal Cnr, 1 aprile 2003, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Tullio De Mauro, Giorgio Salvini, Carlo Bernardini, Franco Barberi e Margherita Hack.

Le discipline sociali, fra cui è l'economia, si differenziano da quelle sperimentali non solo perché in esse è preclusa la possibilità di compiere veri e propri esperimenti, ma anche perché le società mutano nel tempo in modo irreversibile e sulla loro evoluzione influiscono alcuni centri di decisione, come i governi, e perfino, in certi casi in modo significativo, singoli individui. Ciò non toglie che per non pochi fenomeni di massa possano valere entro determinati limiti le leggi dei grandi numeri e certe regolarità che non sono "eterne" ma storicamente condizionate. Per individuare tali regolarità sono usate sempre più spesso tecniche statistiche e matematiche simili a quelle adoperate anche nelle scienze sperimentali. Nelle scienze riguardanti la società le verifiche empiriche sono diverse da quelle delle scienze sperimentali poiché i fenomeni non possono essere riprodotti dallo studioso, cosicché nelle scienze sociali il peso preminente spetta alla robustezza logica dei modelli interpretativi. In economia, però, sono stati elaborati modelli econometrici, che rappresentano sistemi di equazioni con variabili fondate su dati empirici; sono modelli che consentono "simulazioni", le quali in un certo modo costituiscono un surrogato degli esperimenti. Inoltre, mentre nelle scienze sperimentali le invenzioni che emergono dalla ricerca hanno applicazioni pratiche riguardanti l'uomo (il corpo e la psiche) e le attività produttive civili e militari, nelle scienze sociali le "invenzioni" hanno tutt'altra natura e le applicazioni consistono nel guidare l'azione dei grandi centri di decisione operanti nella società e, nei casi più importanti, nel condizionare le concezioni e la condotta d'intellettuali e di persone che si dedicano alla politica e alle atti-

vità che in vari modi mirano ad influire sull'evoluzione delle società. Come nelle discipline sperimentali anche in quelle sociali la ricerca si divide in pura ed applicata; la seconda serve per la politica economica e per le politiche aziendali.

Ciò premesso, per la ricerca in economia in Italia nel '900 ricorderò quelli che a me sembrano i protagonisti, distinguendoli in diversi gruppi sulla base dei campi cui appartengono i loro principali contributi e cioè: economia generale: Maffeo Pantaleoni, Costantino Bresciani Turrone, Marco Fanno, Piero Sraffa; economia generale e sociologia: Vilfredo Pareto; economia pubblica e scienza delle finanze: Antonio de Viti de Marco, Luigi Einaudi. Commenterò molto concisamente la produzione scientifica di ciascuno degli economisti inclusi nell'elenco, tutti di fama internazionale.

In via preliminare è bene ricordare che l'economia in quanto scienza moderna nasce – si tratta di una convenzione che tuttavia non è infondata – con la pubblicazione avvenuta nel 1776 della *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith, scozzese. Nel secolo XVII e in buona parte del secolo XVIII erano state pubblicate importanti opere di economia: gli autori erano soprattutto italiani e francesi. Tuttavia di regola si trattava di opere rivolte a dare consigli ai sovrani per accrescere la forza economica e, per tale via, la potenza politica e militare dei paesi su cui regnavano. Le analisi, in certi casi importanti e acute, non avevano carattere sistematico e generale. La prima costruzione teorica di carattere generale si trova nell'opera di Adamo Smith, il quale pone al centro delle sue analisi il problema dello sviluppo economico e quello, strettamente connesso, della crescita della produttività del lavoro. Erano questi i problemi centrali della teoria poi definita classica, cui appartengono, oltre Smith, anche Ricardo e, in una posizione del tutto particolare, Carlo Marx. Nella seconda metà del secolo XIX, per ragioni che qui richiamo, la situazione cambia radicalmente ed il problema centrale diviene quello dell'utilità e delle scelte dei consumatori; gli strumenti analitici sempre più diffusamente usati sono ricavati dalla matematica,

come il calcolo differenziale, che è lo strumento principe del marginalismo. Nelle nuove condizioni l'analisi dei classici, che includeva come elemento essenziale il tempo ed in tal senso era un'analisi dinamica, cede il posto ad un'analisi statica, in cui si ragiona sulla base di ipotesi alternative, che esprimono sintesi di possibilità, fuori dal tempo; la base fondamentale dell'analisi statica è data dalla teoria dell'equilibrio economico generale. Per ragioni intuitive, in alcuni rami dell'economia come l'economia pubblica e l'economia monetaria e bancaria, le analisi hanno conservato il carattere dinamico, anche se stanno, per così dire, da una parte. Beninteso, hanno conservato il carattere dinamico sia la teoria dello sviluppo economico sia la teoria delle fluttuazioni, che tuttavia sono state relegate in uno spazio molto angusto ed elaborate in termini inadeguati. Oggi il paradigma dominante in economia è quello statico, anche se sono in vista segni di cambiamento.

E passo ora a indicare cenni in stile telegrafico sulla produzione scientifica degli economisti prima ricordati.

Maffeo Pantaleoni ha il merito di aver elaborato, in parecchi dei suoi saggi, al principio del '900, in un quadro dominato dalla teoria statica, analisi di tipo dinamico, riguardanti l'evoluzione delle forme organizzative delle imprese e delle associazioni dei lavoratori e la teoria delle fluttuazioni economiche.

Costantino Bresciani Turrone è entrato nella storia del pensiero economico grazie soprattutto alla sua opera sull'inflazione.

Marco Fanno ha elaborato due analisi di grande interesse, la prima riguardante le banche e il mercato monetario, la seconda le fluttuazioni economiche, entrambe appartenenti alla dinamica economica.

Piero Sraffa ha elaborato una critica sistematica ed efficace del marginalismo, che caratterizza la teoria statica tuttora dominante; ha curato criticamente la pubblicazione delle opere di David Ricardo con l'obiettivo principale di recuperare e di sviluppare in forme nuove le analisi degli economisti classici.

Vilfredo Pareto, che era ingegnere, fu indotto ad occuparsi di economia dal suo amico Pantaleoni; per vari anni fu professore a Losanna e sviluppò in modo originale la teoria dell'equilibrio economico generale, inizialmente elaborata dal francese Léon Walras. Con un'analisi rimasta famosa, ha elaborato, su basi empiriche, un'interpretazione statistico-matematica della distribuzione del red-

dito. Accanto alle sue opere di economia restano quelle di sociologia.

Nel campo dell'economia pubblica e della scienza delle finanze i due grandi nomi sono Antonio de Viti de Marco e Luigi Einaudi, il primo ha elaborato un modello teorico della finanza pubblica, il secondo importanti analisi di economia pubblica, di scienza delle finanze e di politica sociale. Degno di nota è il suo sforzo di predisporre una veste concettuale per i problemi economici della federazione europea, quando questa era ancora oggetto di discussione teorica fra economisti e politologi.

Due osservazioni finali.

Prima osservazione. La teoria economica sta attraversando una grave crisi in tutto il mondo: da oltre cento anni si è sviluppata sempre più in quanto economia matematica attraverso modelli raffinati ma formali: è aumentato il rigore ma è diminuito il realismo. Da una tale crisi si può uscire in vari modi. A mio parere è auspicabile che si proceda con un ritorno ai classici affrontando i problemi del nostro tempo con le tecniche analitiche moderne. Al centro delle indagini teoriche ed empiriche, vanno rimessi, come accadeva con gli economisti classici, i problemi dello sviluppo economico, delle innovazioni tecniche e organizzative e della crescita della produttività. Avverto che mi muovo in questa direzione sin dalla nascita in quanto economista.

Seconda osservazione. In Italia nel '900 occorre distinguere due schiere di economisti: quelli che si sono formati prima del regime fascista e quelli che si sono formati durante quel regime. Va messo in risalto che la qualità degli economisti della prima schiera è decisamente superiore a quella degli economisti della seconda schiera e ciò perché la ricerca, per svilupparsi, ha bisogno di libertà e i ricercatori hanno bisogno di essere pienamente autonomi rispetto al potere politico. Questo è vero per tutte le discipline, ma è vero in particolar modo per quelle sociali, esposte al vento impetuoso delle ideologie e delle lotte politiche. Io e diversi altri colleghi abbiamo avuto occasione di denunciare che oggi, con le progettate riforme dell'Università, dei concorsi e del sistema della ricerca, il pericolo che la ricerca venga subordinata al potere politico è molto elevato. La situazione esistente presenta carenze gravi, lo sappiamo tutti, ma introdurre – o reintrodurre – l'arbitrio del potere politico non ridurrebbe quelle carenze ma le renderebbe anche più gravi. □